

continua, potrà sempre servire d'ausilio alla Federazione ciclistica, senza che con ciò nessuno intenda preconstituire nei titoli alla medesima, la sola e unica in diritto e in dovere di decidere al momento opportuno come crederà meglio. Le cose sono giunte ora a questo punto.

Un paio di mesi fa era stato deciso tra gli interessati e reso pubblico che Bartali aveva acconsentito a rinunciare al Giro d'Italia per disputare solo il Giro di Francia, perché non si possono fare ugualmente bene due faticose corse a tappe. Già si pensava, con contentezza di tutti, che finalmente avremmo avuto un uomo forte e fresco anche noi da mandare alla corsa che più di ogni altra ci sta a cuore. Viceversa le cose sono cambiate. Bartali ora non è più di quel parere. Ossia vorrebbe disputare prima il Giro d'Italia e poi, dopo un assoluto riposo, quello di Francia. Non già perché egli sia un presuntuoso e pensi di poter vincere l'una e l'altra prova. Anzi. Solo che sono capitati fatti che hanno determinato in lui la decisione di correre entrambe le prove. In tal senso il campione italiano avrebbe già fatto vive insistenze presso i dirigenti la sua Casa perché approvino il suo nuovo progetto. Lasciamo questo da parte per un momento e vediamo quali sono i fatti che hanno determinato il cambiamento di propositi in Bartali.

Il regolamento del Giro di Francia del 1938 deve aver fatto fare una smorfia a Bartali. Quando egli ha appreso che il nuovo meccanismo degli abboni è congegnato a totale svantaggio degli scalatori ai quali, a conti fatti, si è rovesciata ancora sulle probabilità che i medesimi potevano avere prima; che vi sono inoltre le tappe a cronometro; le partenze separate in due gruppi di squadre; le tappe in pianura nel primo terzo del percorso; la proibizione ai commissari tecnici di istruire e assistere i corridori durante la corsa, insomma tutta una serie di ostacoli che sembrano preparati a bella posta per lui, il nostro campione non deve essersi sentito più tanto sicuro di riportare quella vittoria che pareva, prima del nuovo regolamento, abbastanza facile. Però, tutto considerato, Bartali ha anche pensato che il nuovo regolamento non sfavoreva soltanto lui, ma tutti gli scalatori e quindi si poteva accettare, come l'avrebbe certamente accettato se a questo punto del suo ragionamento non fosse scaturito un altro argomento. Bartali, che è un onesto e preciso professionista e che vuole regolare nel migliore dei modi i suoi interessi, ha pensato che se rinuncia al Giro d'Italia rinuncia pure, in caso di vittoria, a un bel gruzzolo per correre l'alea del Giro di Francia, il quale ha un regolamento svantaggioso nei suoi confronti e che — facciamo gli scongiuri di rito — potrebbe anche, se la sfortuna s'accanisce, terminare nel disastroso modo di quest'anno. Alla fin fine si sarebbe sacrificato, avrebbe faticato e rimarrebbe senza il becco

d'un quattrino, senza contare poi che nemmeno sarebbe riuscito a dare le soddisfazioni morali che garruche e sportivi tutti si attendono da lui. Ma non è ancora tutto. A Bartali in questi ultimi giorni gli è stato offerto di correre due — Set giorni — all'estero che gli avrebbero fruttato trentamila lire. Ma per non che si stancasse e corresse pericolo di cadute che potrebbero compromettergli la prossima stagione su strada, i suoi dirigenti gli hanno impedito di accettare. Allora Bartali avrebbe pensato che è meglio un quasi sicuro noyò oggi (rappresentato dal Giro d'Italia) che una incertissima gallina domani (rappresentata dal Giro di Francia). Ed ha deciso seduta stante di fare tutte e due le corse a tappe. Se il nuovo progetto poi venga o meno accettato dalla sua Casa e dalla Federazione non sappiamo ancora. Da parte nostra ci guardiamo bene dal prendere parte a una questione tanto delicata e personale, per Bartali.

La nuova determinazione di Bartali ci interessa invece dal lato sportivo. Ad esempio ci fa piacere apprendere che il campione d'Italia è intenzionato di partecipare al nostro Giro. La più grande corsa nazionale sarebbe stata forse ugualmente interessante senza la partecipazione del corridore di Ponte a Ema; pur tuttavia confessiamo che se la gara si fosse svolta senza la simbolica maglia tricolore, ci sarebbe parsa un po' in sottordine. Perché non dimentichiamo che il Giro d'Italia ha soprattutto funzioni di propaganda. E per cosa poi sacrificare Bartali? Per rendere il fin fine più interessante e far più grande una manifestazione straniera. E cosa ci offre in cambio la manifestazione straniera? Ecco: un regolamento che ci è sfavorevole, proprio quest'anno che eravamo decisi a tentare il tutto per tutto. È sfavorevole, notate agli scalatori, ossia al campione che si era deciso di sacrificare per il «Tour». Allora? Allora bisognerà cambiar tattica, se siamo proprio decisi a tentare l'affermazione clamorosa nel Giro di Francia. Provvediamo in tempo. Sfavoriti gli scalatori saranno i volti i passisti e i velocisti. Prepariamo dunque una squadra che al settanta per cento sia formata da questi. Ma non si lascino sin d'ora i corridori in prediche per il «Tour» correre in lungo e in largo e poi averli stancati per la prova francese. Si faccia come si era deciso per Bartali. La si prepari cioè unicamente per il Giro di Francia. Insomma è questo che vogliamo dire: se intendiamo partecipare al «Tour» in grande stile — e questo pare fuor di dubbio — non si sacrifichi soltanto un uomo, ma tutti quelli destinati a parteciparvi. Non si giochino tutte le nostre carte su d'un campione, ma su tutta la squadra. O tutto è nulla. Altrimenti salvaguardiamo il patrimonio organizzativo nazionale e incominciamo col lasciare libera la partecipazione a tutti i corridori al Giro d'Italia. Poi si vedrà...

SILVIO VARETTO

A L L' ALBERGO DEL CANNON D'ORO



BUON VITTO, BUON ALLOGGIO E BUON RISTORO

Modestia gentile, quella dell'abbazia di S. Antonio di Ranverso. A chi transiti sui moderni mezzi di locomozione per la strada di Francia, essa appare per brevi istanti: una pennellata di rosso, di rosa antico, al di là dei prati, a ridosso di una acclive balza collinosa. Un campanile lombardo, qualche giamberga, gli occhi scuri di un portico: un amico onesto, un invito delicato. Però la visita dell'Abbazia ha sempre sapor di scoperta, sapor di sorpresa, per quanto gli amici ve l'abbiano consigliata, per quanto la guida turistica ve l'abbia raccomandata, risaltandola con i caratteri in neretto e con gli asterischi indica-

tori di pregio. Ben s'intitola l'Abbazia al santo Abate, che la tradizione popolare ci rappresenta come un pio vecchiotto, che vive serenamente del suo lavoro, in una capanna, allevando un rosco porcello e distribuendo buoni consigli a chi li voglia ascoltare: ai tribolati che gli raccontano le lor disgrazie, alle fanciulle che gli confidano le loro pene. Umanissimo santo, che non è chiuso in una torre d'avorio, ma soffre di tentazioni come ogni altro umano, e le vince con le pratiche religiose e con la fermezza dell'animo.

I dotti non si appagano della semplice visione del popolo e discutono se il porcello di S. Antonio non sia la rappre-



Il ferreo fregio di terracotta del timpano mediano della Chiesa